I CONFESSORI PISANI

S. WALFREDO DELLA GHERARDESCA

E

B. BARTOLOMMEO AIUTAMICRISTO

RAGIONE DI LOR SANTITÀ E LORO CULTO

Monografia.

PISA
TIP. DI LETTURE CATTOLICHE
dir. da Giov. Alisi 1869.

A PISA

GRANDE NELLA SUA CIVILTA'

GRANDISSIMA NE' SUOI SANTI

PERCHÈ

A SERBARSI DEGNA DEL NOME

PRENDA DA QUELLI

L'ISPIRAZIONE E L'ESEMPIO

PREGHIERA

AL BEATO BARTOLOMMEO AIUTAMICRISTO

O beato Bartolommeo, che fino dai vostri giovanili anni illuminato dalla superna luce della grazia divina, il nulla scorgeste delle ricchezze, del fasto e degli allettamenti che il mondo Vi offriva, da cui Vi ritraeste sollecito per consecrarvi intieramente al Signore in un asilo di pace coll'esercizio delle piu belle virtù; deh! un raggio a me pure impetrate di quella luce celeste che mi faccia comprendere esser tutto vanità sulla terra fuorchè amare e servire Iddio. Ah! questa gran verità vivamente scol-

pitela nella povera anima mia, e nella mente e nel cuore dei troppo oggimai numerosi figli del secolo, che superbi ed impuri si avvolgono nella iniquità e nel peccato, che desolano la terra; e per essi e per me ottenete dalla divina misericordia lo spirito di penitenza verace e di tutte le altre cristiane virtù; ma principalmente di una profonda umiltà e di una castità illibata, delle quali Voi foste uno splendido esempio; affinchè ci sia dato meritare quell'ineffabile premio ed eterno, riserbato solo e promesso ai casti ed agli umili e mansueti di cuore. A me ancora impetrate, Ve ne prego umilmente, la grazia di cui sopra ogni altra abbisogno, *(Si domandi la grazia che si desidera)* e la quale spero conseguir da Gesù per la mediazione potente della mia cara Madre Maria e di Voi, mio

amorevole Protettore, che nella gloria assorto dei Santi su in Cielo or vivete e viverete in eterno. Così sia.

Si reciti un *Pater*, *Ave* e *Gloria*.

Sua Eminenza Reverendissima il Card. Arciv. di Pisa concede 100 *giorni d' Indulgenza a tutti coloro che reciteranno divotamente questa Orazione.*

Pisa, Tip. di L. C. dir. da G. Alisi. 1869.

PREGHIERA

A S. WALFREDO DELLA GHERARDESCA

O inclito San Walfredo, che per l'eminente esercizio delle cristiane virtù, qual brillantissima stella rifulgete adesso nel Cielo, deh! la preghiera ascoltate di un umile vostro divoto e la esaudite pietoso. Voi promotore zelante della gloria di Dio e della salute delle anime, ravvivate in tutti i cuori la pietà, la religione, la fede, e fate che sia purificata la terra dalle tante sozzure, scandali, profanazioni e bestemmie, di cui ahi! troppo oggimai è contaminata e ripiena. Voi che foste dei cristiani Co-

niugati l'esempio, impetrate ad essi l'amore, la concordia, la pace, la modestia e il pudore, sicchè vivano alla spirituale edificazione delle loro famiglie. Voi dei Padri il modello, loro ottenete la saggezza e la virtù necessaria ad educare la prole nel timor santo di Dio. Voi finalmente sprezzatore del mondo, infondete in tutti quell' amore di annegazione, di preghiera e di penitenza con che servendo al Signore vi guadagnaste un tesoro di gloria e un sovrumano potere. Deh! di questo usate adesso a pro mio, e mi ottenete, o gran Santo, la grazia che fervorosamente domando. *(Si chieda la grazia che si desidera)*. Ma soprattutto umilmente Vi supplico che per la valevole vostra intercessione mi sia un dì conceduto di essere annoverato fra i beati Comprensori del Cielo,

ciò che vivamente desidero e spero pei meriti della mia diletta Madre Maria e dell'amoroso mio Redentore Gesù, vero Figlio di Dio, che col Padre e col divin Paracleto vive e regna nei secoli eterni. Così sia.

Si reciti un *Pater, Ave* e *Gloria.*

Sua Eminenza Reverendissima il Card. Arciv. di Pisa concede 100 *giorni d' Indulgenza a tutti coloro che reciteranno divotamente quest' Orazione.*

I.

Tornare a mente d'un popolo le geste di quegli eroi che vi colser la palma dei santi gli è sempre un ridirli le sue glorie più care perchè 'a quel modo che il cielo sovrasta alla terra, lo spirito al corpo, la eternità al tempo, così que' magnanimi servi di Dio sulle ombre fugaci della mondana grandezza si levano e signoreggiano. Sian pur belle e lodevoli le virtù che ammaestrano, o prosperano, o anche difendono la patria; vadan pur commendati coloro che nell'ordine delle cose civili provarono altezza d'ingegno, di proposito, di volere: dacchè il Figlio di Dio ne ebbe dischiusi ben più preziosi destini che non sien quelli d'una

fama caduca, la umana storia può contare ben altre imprese, ed il nome dell'uomo incoronarsi d'aureola più pura. Così Pisa meritamente detta figliuola di Grecia che temprando col genio cristiano l'antica e robusta sua civiltà, spiegò tanta vita e portò tanta luce colle nobili industrie, co' gloriosi commerci, colle crociate immortali; che per la virilità delli spiriti e per la eccellenza delle arti seppe levarsi e stare gran tempo su tante e pur celebrate italiane repubbliche: Pisa grande nella storia della italica civiltà, grandissima appare in quella del cristianesimo. Dio che le dette dolcissime aure, splendido cielo, varii confini; là mare ampio, aperto a' suoi galeoni e alla vittoria: qua terre disposte per ogni coltura, e selve d'olivo, e siepi di cedri, e boschi odorati d'ogni maniera di fiori; là acque benefiche di salute alle membra oppresse da' mali, qua miniere di pietra a scolpire ne' monumenti l'immagine della propria grandezza: Dio che la fece sì bella pel genio e pel cuore de' suoi artisti, de'suoi poeti,

de'suoi guerrieri, che volle unite all'ombra della croce pisana la grazia dell' arte ateniese al maschio sentire redato da' figli d' Etruria e di Roma; Dio la ebbe donata ab antico di Santi: ed i Santi sono tra le tenebre della terra il raggio del cielo, tra gl'inganni dello umano esiglio il ricordo della eternità! No, e'non è nostro intendimento sminuire per nulla le tante glorie civili che s' intrecciano al nome di questa illustre italiana repubblica, non mai studiata nè lodata a bastanza, e il cui passato, lasciando stare gli errori ed i vizii proprii dell' uomo e di tutto quanto proceda da lui, vale un' intera epopea nazionale; solo intendiamo le glorie sue più vere, quelle cristiane, rivendicare chè forse non mai quanto oggi fu necessario rivendicarle.

II.

Non mai quant' oggi. Perchè una tenebra la più fitta ha come velata la mente di tanti, e son morte o dimentiche le grandi idee religiose.

Lasciate agli antichi come una vana superstizione, permesse ai moderni non senza ira o dolore, e' non è strano affermare che le si tengono come un peso da cui dee liberarci il progresso. Se per divina grazia la fede cattolica ha sempre il suo regno tra noi, lo ha pure la incredulità, la ingiusta, la balda, la micidiale incredulità che toglie ogni bene e reca ogni male, che impedisce ogni virtù ed incoraggia ogni vizio, artatamenta pietosa nel popolo, profondamente beffarda, nemica aperta di quanto ignora; ma se audace a negare, anche ritrosa a tornare in sè, e chiedersi la ragione del suo diniego. Secondo essa, la religione catolica va riputata una forma storica della umanità, soggetta a passare pur ella come tutte le altre; una forma che il barbaro medioevo ha condotta al suo più grande apogeo, ma che oggi deve morire dinanzi alla luce della scienza. La santa virtù del credere che diè tanta forza al pensare ed all'operare de' padri, non può accettarsi dai figli chiamati per altra via;

il pensiero di Dio e della immortalità che fecondò del suo soffio tante generazioni italiane, deve dar luogo al dominio della materia e del sentimento: que' dommi profondi che destarono tanti intelletti e aprirono tanti cuori, non reggono più dinanzi alla onnipotenza de' godimenti carnali; la terra, la vita ed il senso: ecco la cerchia dentro la quale deve aggirarsi e spaziare la umanità progredita. Per cotale imbastardire d' affetti e pensieri s'è come obliato il culto delle cristiane memorie della patria; e là dove un tempo la religione era l'anima della vita, ha sottentrato la vile indifferenza del vero eterno.

III.

Non è dunque un fuordopera, non fanatica mostra d' inutili esempi, non metter fuora nuovi santi in onta de' vecchi, come può leggermente sentenziarsi dalli scredenti; sibbene un pensiero provvidenziale, una lezione di vita, un ottimo mezzo a risvegliare la fede, la

odierna pompa festiva. A S. Frediano, o cittadini di Pisa, a S. Frediano si celebrano due vostri grandi che Dio ha ormai coronato e la vostra pietà può sicuramente invocare a salute e benedizione dell'anima vostra. Cotesti Santi vi dicono vivo, efficace che voi non potete esser degni de' padri senza essere cattolici, che la sorte più bella è servire quaggiù al benedettissimo Iddio per regnare con lui nel secolo eterno. Cotesti Santi, dopo il lasso di tanti secoli, v'appaiono anc'oggi belli di vita, a mostrarvi che le virtù proprie del cristianesimo vincono qualunque oblio, e san conquistare sul tempo e sugli uomini gloriosi trionfi. Cotesti Santi venuti a tanto nome e fastigio pel generoso disprezzo della vita mondana per lo zelo ardentissimo della Croce e per la pratica ferma de' più ardui consigli dell'evangelo, tuonano anc'oggi contro il vezzo profano di tanti che, posta in non cale la città di Dio, intendono a far di quella del mondo tutto il lor paradiso, chiudono anc' oggi la bocca a que' pagani

redivivi che osando chiamare impossibili e irragionevoli le virtù eroiche consigliate da Cristo, se non arrivano ad estiparle di mezzo alla Chiesa che n'è e sarà sempre divinamente feconde, fan solitudine e ruina di quei luoghi destinati a darne scuola ed esempio; e questa violenza suprema a'sacrosanti diritti dell' anima chiamano giustizia! — Il perchè, come per riconfortare la vostra pietà e darvi ragion dell' altissimo senso di queste feste veramente straordinarie, e sino alle ultime età memorande, noi prendemmo umilmente la penna a dipingervi come in un quadro per tratti brevi e significanti questi incliti Vostri. I quali educati all'ombra del grande albero benedettino, e che nella loro virtù severa, rigogliosa, magnanima, esprimono tutta la forza ed il bello delle creazioni monastiche, ne chiameranno a parlarvi pur d'altri grandissimi Vostri che gli imitarono, e s'ebber con essi da Pio IX l'onore degli altari, e dal cielo la consacrazione immortale del loro eroismo. Le non saranno parole studiate

apposta, ma sgorgheranno dall'anima, dall'anima che sente la forza ed il bello del cattolico monachismo, e a parlarne, basta interroghi il cuore. Nemmeno saranno industrie poetiche per accattare miserabili lodi; Iddio così generoso pur nelli indegni, ne ha dato l'amore schietto ed intero della sua Chiesa, e i vostri Santi, o Pisani, sono la Chiesa Cattolica che a voi si presenta, che a voi parla, e domanda l'antica fede. In fatto, svolgendo le antiche memorie che narrano di questi eroi, interrogando pur le ruine e gli avanzi degli edifici che gli videro nascere e ingigantire nella scuola della cristiana sapienza, risguardando al felice entusiasmo con che i contemporanei ed i posteri salutarono il loro nome, o chi non si sentirebbe soggiogata l'anima dalla loro pura e robusta bellezza?

IV.

Dapprima è Walfredo che a voi si presenta, Walfredo Della Gherardesca che alla nobiltà

del sangue (1) congiunse ogni fiore di cristiana virtù. Nato in epoca che la spada dei Longobardi teneva presso che tutta Italia, dai cospicui natali e dalle sterminate ricchezze veniva come chiamato a viver la vita all'ombra del trono d'Astolfo re. O gli piacesse tentare la fortuna delle armi, ossivero dividere il peso del governo del popolo come que' tanti duchi e reggenti creati dalla Longobardica monarchia, il Signore di Castágneto aveva pronte dinanzi ed aperte tutte le vie d'un illustre avvenire. Nondimeno le cronache ne raccontano, anche tra i romori del mondo, aver egli cercato sempre e solo il buono ed il bello della virtù; altamente semplice di desideri, di gusti, d'abitudini, di tendenze, tra gentile ed austero, tra soldato e poeta, tutto caldo di possedere quanto riescissegli in pro dell'anima inquieta sempre del poco che dà la terra. Lo dicono, è vero, vago del bel parlare e d'ogni altro studio di pace quanto a patrizio di Italia si convenisse, tenero di parere disforme dagli usi barbari d'un'età am-

biziosa di guerreschi trionfi (2); ma, anche lo dicono, per sentimento di cristiana pietà, largo del suo nella povertà bisognosa tanto che s'ebbe accattato il nome d'amico e padre delli infelici, tutto di loro: mentre il resto de'cavalieri contemporanei, indurati alla ruvida scuola dell'arme, correa depredando i vicini, e a spavento della plebe tapina s'ergeva torri e palagi, questo generoso intendeva ben altra la missione della ricchezza; e'si faceva lo scudo del popolo e tutelavalo dalle ingiustizie dei grandi.

V.

Gli storici lo rappresentano bellissimo e aitante della persona; fronte alta, occhio vivo, insigne corporatura, incesso regale, maniere solenni, addolcite da un gentile sorriso. Tanto corredo di grazie native, rese anche più belle da una educazione proprio miracolosa, ne avea fatto un gran cittadino e un uomo ammirando dal secolo; Pisa che gli aveva dato i natali,

di tanto figliuolo si rallegrava e n' augurava gran bene. Perchè non è a credere punto che quell'èra di ferro avesse perduto come ogni senso di gentilezza, che le correrie della guerra e le prepotenze della fortuna avessero come spento quel gusto del bello morale ed ingenuo che fu tutta l'anima della antica civiltà nostra, che insomma tra il cozzo di tante armi e lo strepito di tante battaglie fosse come ito lo stampo di que' caratteri maschi, altamente italiani, tanto propri di noi, resi più puri dal cristianesimo; l'epoca di Walfredo è un'epoca di gran fede: e la fede non fa solo i gran-santi, ma anche i grandi figliuoli della patria. Uno de' tratti particolari che ne lasciarono di lui gli antichi biografi, e che noi non possiamo tacere, si è che il Conte di Castagneto fosse un ideale perfetto di marito e di padre (3). Ah! in lui la santa unione matrimoniale, vera ombra di quella che stringe il Verbo alla sua umanità ed alla sua Chiesa, non fu l'effetto di basse passioni; lo spirito delicato e soave di lui vagheggiava

più che la unione de'corpi, quella degli animi: e venerando nella sua sposa la sorella del cuore, l'angelo della vita, fece dell'amore per lei il culto della virtù. Penetrato così d'altissima religione per la santità sacramentale del matrimonio, cotesto tipo compiuto di cavaliero cristiano consacrò tutto il suo ingegno alla educazione della prole, e questo tremendo dovere che i più de'potenti confidano a mercenari, Walfredo lo compiè per sè stesso, e lo compiè santamente. Era l'uso comune ne' patrizi del tempo, appena toccassero il primo fiore di giovanezza dare ai figliuoli un cavallo, una lancia ed un servo; corressero il mondo in giostre e battaglie: purchè tornassero cavalieri, l'arma della famiglia starebbe salda; poco montava il resto. Walfredo invece volle per sè, tutta e solo per sè, la educazione della prole; la moglie, tenerissima e pia, ne formerebbe il cuore, Walfredo la mente, e nella mente, la vita. Far de'cristiani, degli uomini che sapessero obbedire per comandare, che niente invanissero dei

doni di Dio, ma gli tenessero quale un deposito da adoperare con giustizia, non mai da abusare a lor libito, che temendo la morte dell'anima sopra ad ogni iattura de' beni, del corpo e pur dell'onore, alla religione servissero intrepidi, e la patria ammaestrassero coll'esempio a fidare anzi tutto sull'ajuto di Dio; ecco la santa ambizione di questo padre! Per tal modo questo Walfredo spianava, come il Batista, le vie del Signore, gittava là senza saperlo il fondamento dell'avvenire; il gran cittadino di Pisa preparava così poco a poco il patriarca di Monteverdi.

VI.

Oh! antivedere bugiardo delli uomini. Chi a veder lui favorito di tanta altezza di censo, di nome, coronato di tutti i beni che uom passionato agli affetti gentili si possa desiderare, riamato da grandi e dal popolo che quale un vero ornamento alla patria e un raro amico degli uomini, il riguardavano, lo avreb-

be creduto scontento, e avrebbe indovinato un gran vuoto in quell'anima cui tutto il fasto del mondo non valeva a riempiere? Chi pensando a' dolci figliuoli, suo vanto e prezioso, ne' quali trovava perfetta la immagine di sè stesso, alla amorosa consorte che quale la donna celebrata da Salomone, studiava piacere ad ogni suo desiderio, alla pace serena, soave, benefica che gli regnava dintorno, come se fusse stato de' patriarchi delle età primitive, avrebbe creduto che dentro al suo cuore fusse come una specie di guerra che lo chiamava a lasciar tutto per un pensiero dominatore della sua vita? E un pensiero potente dominava Walfredo; la perfezione. Nella coscienza della sua fede e nel sincero espandimento del suo cuore, quest'uomo meraviglioso tendeva in alto; le virtù comuni, ordinarie, non gli bastavano: parevagli poco in tanto scempio di costumi aver dato alla terra ed al cielo una famiglia cristiana, aver fatto rifiorire pe' suoi esempi quei Cornelì, que' Pudenti, quegli Aquila che furono come

le gemme più elette del primo laicato cristiano; parevagli poco aver diffuso per la città ne' varii consorzi suoi il buon odore di Cristo, aver come ingenerata per la stima di sè una stima migliore della religione che lo infiammava. Tutto sino allora, ne dicono le antiche memorie, tutto era stato degno e solenne e mirabile in lui; dallo schietto e caldo significare la interna pietà sino ai modi tenuti nel governo de' suoi soggetti, dal parlar bello e grave sino al decoroso suo portamento: quella figura di savio adombrava l'antico Catone, ma fatto puro e perfetto dalla forte dolcezza dell'evangelo; quell' indole apertamente buona splendeva tal luce da comandare in chiunque lo avvicinasse, meglio che amore, venerazione.

VII.

L'ala de' secoli passò inesorabile su' fatti particolari della sua vita; v'hanno però in ogni vita di santo di certi punti cui niuna età rie-

sce a dimenticare, niun silenzio a coprire d'oblio: e la vita di Walfredo ha un momento sublime non mai potuto sfuggirci (4), e che contemplato al lume della fede che ingenua gli sedeva nell'anima, tutta ce la dipinge e ne svela la intemerata bellezza. Fu un giorno proprio di pace, di gioja e di vero trionfo per lui; fu un'ora che come acceso di Spirito Santo, in luogo appartato da ogni romore, alla degna consorte aperse il voto del cuore: fu un momento sublime che, messi in bilancia tutti i tesori della terra colla felicità unica del servir Dio, si disse chiamato a cotesto, a cotesto solo! E con fiume di dolcissime lacrime venne pregando la cara donna de'suoi pensieri a non frammettere ostácoli, nè meno adirarsi di tanto giusto disegno; pensasse quanto grato al Signore sarebbe lasciare che il suo diletto cogliesse i fiori del cielo nel mistico orto della Chiesa: pensasse quanto dovesse portarle benedizione aiutare del suo consenso cotesto ormai certo decreto di Dio su di lui; i beni di quaggiù essere

un' ombra leggera a paragon delli eterni, potersi questi gustare fin dal terreno pellegrinaggio nelle delizie d' una monastica solitudine: lo licenziasse ad entrarla, e senza disdegno, e senza rimpianto gli desse agio di darsi tutto allo Sposo divino che ormai s' era fatto un talamo del suo cuore! La storia che ci parla della sostanza del fatto, non ha serbate le frasi di quel colloquio; egli era degno d'esser solo saputo dagli angeli chè gli angeli soli possono amare Gesù quanto lo amava Walfredo! Possiamo però immaginare senza tema d'inganno che al primo discorrere d' un abbandono rompesse in lacrime la sua compagna; era cuore di donna: e di donna che amava e giusto e forte l'amico e signore di tutta la vita. Anche possiamo immaginare che a far più grande la sua virtù e più meritevole il sacrifizio, Dio permettesse anche nell'anima del pio cavaliero come un contrasto, un tumulto d'affetto e di pianto, pure in quell'ora che stava per mettersi sotto a' piedi ogni cosa di mondo, anche ogni

gioja più caramente diletta. Ma Dio che voleva in Walfredo l'eroe, lo fè trionfare dell'uomo per farne un santo.

VIII.

Non era debolezza di spirito, non istrano capriccio di volontà come la critica miscredente osa chiamare lo vocazioni religiose, sì il caldo desiderio del riposo dell'anima in Dio là dove tra la preghiera e la penitenza potesse aspirare continuo alla perfetta unione col sommo bene. Capace d'ogni ardimento e d'ogni sacrificio, cotesto generoso sentìa come tanti trascinarsi alla solitudine non a poltrirvi nell'ozio molle e insensibile come gli empi calunniano de' claustrali, sì a ringiovanire spiritualmente in una nuova esistenza, sì a darvi al Signore, alla Chiesa, alle anime, ogni giorno, ogni istante della sua vita. Il libertino insensato scuota pure la testa, e sorrida, com'egli dice, di compassione dinanzi al gran fatto; il carattere

che riluce in questo punto solenne della storia di Walfredo è la forza, e la vera. Non è la forza della materia che abbiamo comune cogli animali, non è la forza del ferro che cerca imporre convinzioni e interessi, non quella forza su cui si vuol falsamente far riposar la morale e la società; ma quella che sta nel domar sè medesimo, nel combattere e vincere la reluttante natura, nel far regnare in sè stesso e in altrui il vero ed il bello della virtù con un amore ch'è sacrifizio, con un sacrifizio ch'è amore.

IX.

Sí, il monachismo riformator de' costumi, consolator della chiesa, albero fecondo di santità e di vita, avea come scossa tutta l'anima di Walfredo... ei vi trovava la patria e la corona del suo cuore! Poter vivere all'ombra di que' chiostri solenni; respirare tra quelle tombe eloquenti, pregare appiè di quelle are che accolsero e consolarono tanti voti, gli era oggimai

il potente ideale del Gherardesco. Un'ambizione trapotentissima s'era come impadronita dell'illustre pisano, mutar la corazza nella cocolla, calpestare tutti gli onori della reggia e della patria, renunciare pur la speranza di una duchea longobarda cui, secondo alcuni storici, gli dava diritto la discendenza dei signori del Friuli e la comunanza di sangue colli stessi reali di Pavia, fuggir quella nube di clienti e di servi che il rintronava di lodi e il proseguiva, anche meritamente, d'una specie di culto, farsi servo e cliente egli stesso alla monastica povertà, umiliarsi al servigio de' poveri, degl'infermi, dei pellegrini, morire ogni giorno al proprio genio, alle antiche abitudini, alla nativa fierezza dell'indole, morir coll'anima sulla croce annegandovi nel sangue dell'Adamo secondo ogni reliquia del primo; ecco la dolce visione che gli pareva dinanzi, e tutto il rapiva d'acceso entusiasmo per la santa repubblica benedettina. E ciò non si dice per fuoco di fantasia; ei lo confessa da sè nell'atto stupendo di fondazione e

dotazione della sua illustre badia di Palazzuolo che gli antichi cronisti ne ebbero conservato, e che noi non potemmo leggere senza lacrime di amore e di invidia. « *Io Walfredo, figliuol di Raccauso, cittadino pisano... che volli spregiar la vita fallace e caduca... e qualsiasi vanissima gloria di mondo e seguitar G. C., e adempiere i suoi santi precetti, e godere con lui vita eterna* » (5).

X.

Eran corsi due secoli che un giovane patrizio ispirato da Cristo aveva al suo esempio popolate le solitudini d'una miriade d'eroi; vero Abramo dell'evangelio, egli ebbe da Dio la promessa che i suoi figliuoli gli crescerebber di numero come le stelle del cielo, che lo universo sarebbe poco allo slancio del loro cuore. Martiri o solitari, apostoli sempre, e per meravigliosa disposizione di Provvidenza, depositari della civiltà antica, fondatori della futura, angioli della terra, appena le si mostrarono che

le ebbero tutta coperta delle loro ali. Anche Roma pontificale e cattolica si scaldava al loro contatto perchè per secoli chiese ad essi i suoi papi, e ne ebbe de' magni, quali i Gregori, massimo il settimo. Acclamati da're che a quando a quando deponevano la corona per cingere il loro sacco e morire tra le loro braccia, quali ne' tempi stessi o vicini di Walfredo, Ina sovrano inglese, Unaldo d'Aquitania, Carlomagno di Francia e Rachi di Longobardia, venerati da'popoli che gli sapevano sostegno sicuro di giustizia, di libertà, di pace, educatori alla vera sapienza, de' lor figliuoli, temperanti colle memorie e gli esempi dell'evangelo la superbia de'conquistatori, la fierezza de'castellani, la rapacia stessa de' barbari, creatori pur di città e di provincie vuoi per la coltura data alla terra, vuoi pe' commerci aperti su' fiumi, vuoi per le vie tracciate con tanta pena sulle più ardue montagne, vuoi soprattutto per quello spirito d'associazione che incarnato in sè stessi dalla cristiana

carità, traducevano pure al di fuora e portavano all'apice della perfezione per quelle vaste famiglie di coloni, d'artisti, di industriali che all'ombra delle loro basiliche pigliavan radice, vivevano, doventavano popolo, comune e città (6). Cotesta vitalità materiale ed esterna non fu certo la causa dello indirizzo di Walfredo allo stato di monaco; il monachismo gli era anzitutto potenza religiosa e morale, palestra aperta ad ogni più grande virtù del cristianesimo, vero semenzaio di santi, dove la cella valeva, per certo rispetto, il paradiso. Sì, i monaci furono anzitutto il divino stromento perchè milioni d'anime si salvassero ricevendo per loro la fede come gl'inglesi da S. Agostino, i frisoni da S. Villibrordo, gli scandinavi da S. Anscario, i germani dall'immortale S. Bonifacio, ed avendo da loro conforto e presidio di preghiera, d'insegnamento ed esempio alla vita cristiana, come tutta la terra, e specie questa di Italia. L'Italia anzi fu la terra classica e prediletta de' monaci; il ceppo era qui: di qui par-

tirono i fiori che doveano dar tanto frutto per l'universo. Come pure oggidì che si blatera spenta la forza delle istituzioni monastiche, muovono da Subiaco legioni benedettine a convertire e civilizzare l'Australia, così allora da Italia muovevano S. Mauro ed i suoi discepoli per evangelizzare e rinnovare la Francia.

XI.

E italiano, anzi vostro, o Pisani, fu questo Walfredo che Dio chiamò non a semplice monaco, ma proprio a patriarca di monaci e gran decoro della sua Chiesa tra voi. Basti dire che mentre molti tra noi ne imparano il nome oggi la prima volta, egli fu vivo nel cuore di cinquanta generazioni, e la Francia, così avara di lodi per gl' italiani, lo scrisse ab antico ne' suoi menologi, e lo ebbero amato e tenuto in conto di santo dodici secoli (7). Noi non sognamo; la storia più antica delle cose di là cel racconta. Udite me-

raviglie di Dio nel suo servo! Come del colloquio alla moglie, così d'altro a un amico ci fan ricordo le antiche cronache. Era questi un Forte di Corsica, proprio degno del nome, avvinto a Walfredo di quella amistanza che ha forma e radice nella medesimezza delle indoli e nell' amore unanime della virtù. Non gli piacendo esser solo alla impresa, si volse al diletto compagno del cuore, e parlolli di solitudine. S' intesero tosto i campioni di Dio, e giuravano adempiere l' invito del cielo; niun ritegno domestico, niuna terrena podestà saprebbe impedirli: volevano il cielo, e bastava. Che ricchezze? che onori? che mondo? Nel Cristo è la gioja, la pace, la vita; tutt'altro scontenta, se non uccide: ma i prodigj non hanno qui termine; Walfredo non è salvatore soltanto di sè: non bastano due al magnanimo esempio; altro amico e congiunto si fa terzo all'impresa, Gundualdo da Lucca, ottimo cittadino che anch'egli ha disgusto di vanità e vuol resucitare nascosto in Gesù... Oh! fortunata

amicizia che gli tolse a' pericoli della terra e gli ebbe ricoverati per tempo in Dio.... Oh! fortunata amicizia che strinse di nodi celesti quelle anime pie già costrette di tenero amore, che portò sulla patria tanta copia di grazie e dischiuse fra noi tanta scuola di santità.... Non anche entrati nel chiostro, erano una famiglia, anzi una mente e un cuor solo. Quel che oggi tanto si vuole e poco s'ottiene, la unione e la pace degli animi, era in loro; a vederli vi sentivate come investiti d' un gaudio non della terra: quella unità di pensiero, d'affetto, di vita vi soggiogava l'anima. Affrettiamoci a dirlo; lo Spirito Santo si piacque per modo di quegli eletti, e sopra ogni cosa, della fortezza insuperabile di Walfredo chè, a farlo proprio felice e glorioso ne' suoi trionfi, chiamò pure al suo seguito quattro figliuoli di lui, Rachi, Ginfredo, Talso e Benedetto, e lo volle padre così anche alle anime loro! Prevenendo Bernardo che avrebbe raccolta nell'eremo di Cistercio tutta la sua famiglia, il figliuol di Ràccauso monacò la

sua prole: dalle gioje del mondo a Dio la rivolse, del primo verace bene la fece sicura, non pel sentiero delle terrestri grandezze avviandola, ma in quello delle contemplazioni più pure alla felicità che non passa. La sua consolazione fu tanto grande che, mentre secondo la storia, gli ebbe formati virtuosi e ben adorni cittadini, potè anche farne de' santi e de' padri di altri monaci, e perchè ogni ombra di fasto spregiassero sempre, per effetto d' alto cristiano sentire, gli accoglieva nell' ordine, ma a patto che non vi avesser governo nè ministero dei redditi, « *Io Walfredo con cuore intiero e compunto offro me stesso e i miei figli al Signore nel monistero, volendo che niun de' miei figli ed credi, gonfio d' orgoglio, v'abbia amministrazione* » (8). O voi superbamente irrequieti del nostro tempo che vagheggiate ogni giorno la eguaglianza sociale, e togliete di mezzo alla cieca quanto potrebbe, se non effettuarla col fatto, il che repugna a natura, almanco adempierla moralmente, il che basta a virtù, specchiatevi in

lui veracemente santo e italiano che nello amore di Gesù Crocifisso unificò tante diverse nature e tanti affetti disformi, e prima in sè stesso, poscia nelli altri struggendo ogni voglia di preminenza, riescì colla umiltà alla grandezza, creandosi attorno un popolo di santi pel cielo e di insigni benefattori alla patria, quali co' vostri sofismi non potranno ottenersi giammai!

XII.

Dio che avea cominciato, compiè l' opera sua. Walfredo apre al Vescovo di Volterra il suo disegno d'abbandono del mondo, e quegli ha visione in sogno d' una fonte meravigliosa che gitta acqua in gran copia là a Palazzuolo dove il patrizio avea di gran possessioni. Così parea simboleggiarsi dal cielo che il castellano di Monteverdi avesse a incarnar proprio là la sua idea, che dov' era il nerbo della ricchezza del gran cittadino, avesse ad essere il romitaggio del monaco, il nido eletto delle sue colom-

be. Walfredo accolse a gran festa la spiegazione del sogno, e sentendosi chiamato a fondare una casa di solitarii, s' umiliò nella polve, chiese con lacrime l'ajuto di Dio, e si rilevò fiducioso e fermo di mettere in atto la preziosissima idea. E poichè volea prosperasse anche per le generazioni future, e fusse come un asilo di speranza e di pace per tutte le anime credenti, consacrò quel voto e quell' opera al beatissimo principe degli apostoli. Questa consacrazione intera e illimitata a S. Pietro va degna di nota perchè diceva ancha l'affetto dell'illustre Pisano per la Sede Apostolica, la sua reverenza a Roma Pontificale. Non ci illudiamo; la devozione alle somme chiavi fu sempre la pietra di paragone nelle grandi opere religiose: le missioni, gli ordini, le crociate, le basiliche nostre, tutta in una parola la nostra epopea cattolica attinse di là ogni ispirazione e valore. Darsi a S. Pietro valeva votarsi alla Chiesa Cattolica, e in particolare a quella di Roma, madre e maestra del mondo. S. Pietro non fu invocato

soltanto a tutelare la fondazione novella, ma ne venne costituito l'arbitro ed il signore. E cotesta gloriosa offerta ne dice come a que' tempi di dolore e di tema per la Sedia Apostolica, il magnate di Pisa fosse per lei. Tutti sanno che il sovrano de' longobardi ambiva soggiogare la Chiesa, e che ne venne impedito da' Franchi campioni di Dio; ora, in cotanto ardor di passioni, in cotanta perturbazione di animi, votare a S. Pietro una famiglia nuova, de' beni, e perfino le tombe che avrebber dovuto racchiuderla, gli era una prova sensibile d'attaccamento filiale al successore di lui, anche una voce di santo sdegno contro l'Antioco di Pavia.

XIII.

Vicino alle torri merlate e alle mura famose di Monteverdi, in mezzo a una valle disseminata di campi, ombrata di selve, antico retaggio de' suoi gloriosi antenati, Walfredo levò la casa di Dio e della novella colonia

benedettina; e quella terra che mille volte avea portato le orme del suo cavallo focoso quando stanco della vita cittadinesca, cercava la pace e la solitudine, che lo avea visto trafelato, sudante, slacciare l'elmo e la spada, e posare il fianco sull'erba, beato di quelle delizie: ora il vedeva umiliato nel sacco di Benedetto, diviso tra il crocifisso e la cura spirituale de' suoi figliuoli, piantare studiosamente quel grano di senapa che giusta gli storici antichi, avrebbe riempita Toscana de' celesti suoi frutti. Mortificando continuo il libito della carne e il principio della naturale superbia, sentiva poco a poco il santissimo padre libera l'anima d'ogni impaccio terreno, d'ogni terrena reliquia. Obligando i suoi figli al lavoro quieto e costante, al rigoroso silenzio, all'abituale raccoglimento che concentrasse profondo tutte le forze del loro spirito, alla vita della preghiera e della povertà, alla pratica della fede nell'amore il più puro e il più disinteressato per tutti gli uomini, gli riu-

scì in picciol tempo trasfondere in loro come l'anima dell'anima sua, e mettervi il senso delle cose divine per forma che la badìa di Palazzuolo dava l'immagine non d'un consorzio di viatori, sibbene d'un coro di angioli. Erano uomini che poco o nulla sapevano della terra, erano spiriti elevati, sciolti dal fango che abitualmente contamina le più elette nature, erano cuori che amavano il solo degno d'amore, erano proprio le sentinelle di Dio che vegliavano il regno suo su la terra. Imperò la fama di questi santi corse tutta l'Italia, e si volle vedere in loro una immagine fida di Montecassino, come in Walfredo, di Benedetto. Un eremita della illustre famiglia di S. Vincenzo, per nome Magno, molto avanti nell'arte del governo spirituale, gli avea giovato di sapienti consigli; le gratulazioni sincere di tutti i Vescovi circonvicini perchè egli avesse alzato un faro di tanta luce tra i loro popoli, gli avean cresciuto coraggio: a torme a torme traevasi a lui, quale a gran fonte di salute e

di vita chiedendo il chiostro, la regola, la cocolla; perfino sua moglie, donna di Dio, gli chiese umilmente che la velasse benedettina con le altre sue consanguinee e le famigliari della illustre casata: e fu visto cotesto gran patriarca dello evangelio murare sulle rive della Versilia in quel di Motrone ad onore della reina degli angeli un asceterio di femmine, e introdurvi di sua mano colei che avea già inanellata sua sposa dinanzi gli altari di Dio. In chi veramente ami sempre onnipotente l'esempio dell'amato! — Il tempo ci ha negato il tuo nome, o fortissima donna; ma la tua virtù s'è innestata alla gloria del tuo Walfredo: e se il tuo nome è perito, viva è la tua memoria, la tua memoria che mostra quanto doveste esser degni l'uno dell'altra, voi che già uniti nel mondo, liberamente disgiunti, cercaste Iddio, e incontrandovi in lui, meglio intendeste e possedeste l'amore.

XIV.

Ma Dio prova i suoi eletti e gli prova pel crogiuolo terribile della tentazione. Dio che lo amava, lo volle un eroe; ma gli eroi non si fanno senza battaglie: Walfredo ebbe a incontrare quella del senso. Proprio in lui riviveva il gran Benedetto! Come in questo principe del monachismo la carne inferma ribellò dallo spirito e parve volerlo povero e schiavo, nel sublime anacoreta di Monteverdi insorsero aspri combattimenti tra l'uomo inferiore e il superiore, ed ecco umiliata la quercia gigante che levava alle nubi la cima e spandea tutta intorno l'ombra benefica dei suoi rami; ma quel cuore non fidava in sè stesso, sì in Dio, e Dio che non ama spiegarsi l'onnipotente tanto come nel debole che tal si confessa e a lui si rivolge, soppose il suo braccio, e la quercia robusta tenne fermo all'urto de' venti: quietarono e vinse. E come egli vinse? aprendo umilmente lo stato

dell'anima sua al pio suo direttore, addoppiando le veglie, i digiuni, le lacrime, gridando a Gesù scendesse in ajuto alla sua debolezza, che lo armasse del suo nome, e dessegli forza a combattere e trionfare. A questo modo ne' santi le battaglie raffinano l'anima ed ingrandiscono la virtù; i superbi sanno sfidarle, ma non le vincono chè manca Iddio: gli umili invece, e questo massimo uomo era tipo solenne della più schietta umiltà, sanno corrispondere alla disfida e coglier la palma chè Dio è con loro.

XV.

Quanto ardeva di zelo! La storia racconta che il figlio Ginfredo, come pentito della eroica sua vocazione, nottetempo lasciasse le mura del benedetto monastero, ribellando dai voti fatti al Cristo e a S. Pietro nelle mani del padre. L'abbate saputolo non potè contenere la pena terribile che gli passava l'anima per la indegna fuga del figlio, tremava a pensare che egli, due

volte sua creatura, avesse disertata la bandiera della vita per darsi alla ventura del mondo, povero trànsfuga dalla terra di promissione: gemea ch'ei credesse felicità dove non n'era l'ombra, e non poteva esserne più per chi avesse una volta gustato il dolce della monastica vita. Finalmente in un momento di sdegno questo Catone cristiano non potè impedirsi dallo sclamare: *Ginfredo, Ginfredo che tanto dolore versasti nell'anima mia, deh! faccia Iddio che tu ne riceva siffatto gastigo da ricordartene sinchè vivrai...* Non cadde indarno l'augurio chè il monaco fuggitivo imbattutosi in alcuni soldati venne assalito, malconcio nella persona, e fatto privo d'un dito della diritta; dal quale infortunio fu richiamato a buon senno per forma che tornò al monastero, vennevi uomo di grande spirito e potè un giorno succedere abbate al santissimo padre.

XVI.

Così, tra contrasti e consolazioni, tra le pro-

ve e le gioje della virtù, passò la vita Walfredo, e ne colsero frutti di santità quanti lo avvicinarono, specie i sessanta monaci di Monteverdi che a vestirsi di Cristo bastava guardassero a lui. Lui guardavano ancora le altre famiglie claustrali della provincia; Walfredo pareva quel ch'era: la copia viva viva del gran Benedetto, la face sovrana che Dio teneva alta sul moggio a lume e decoro di tutta la Chiesa. I cronisti ripetono più d'una volta che il suo nome in Italia valeva una potenza; si contano miracoli luminosi occorsili in vita, or guarigioni, or visioni, or celebri profezie. Tanto nobile e puro dell'anima, parve anche ritenere dell'indole austeramente semplice dei primi solitari d'oriente, e che cotesta perpetua giovanezza dell'animo gli meritasse dal cielo il gaudio della presenza visibile di un angiolo di Dio. L'angelo della terra era degno d'essere visitato e racconsolato dall'angelo del cielo; così Francesca Romana, Pellegrino Laziosi e la vostra immortale Gherardesca, o Pisani, furono ono-

rati da Dio di cotal meraviglia. Chi or dunque negherà avesse Walfredo toccato il sommo della santità cristiana e monastica, lui privilegiato continuo della beata presenza delli spiriti celesti? lui che cominciava a gustare pur sulla terra gli eterei diletti beando lo sguardo nel sorriso consolatore dell'angelo suo? Divisi dodici secoli da tanto esempio, più che dal tempo divisi da lui pe' nostri costumi, anzitutto per quella inerzia spirituale che ne fa soggiogati dal pondo della materia, noi non sappiam misurare il valore di tanta grandezza; questa figura gigantesca di monaco tanto ne signoreggia e misteriosamente ne opprime colla sua gloria chè proprio ne pare di restare impotenti a ritrarla, e ci perdiamo, oh! sì, ci perdiamo nel vasto oceano di tanta virtù. La incredulità dominante non trovando segnato cotesto nome nella sua facile enciclopedia, non vorrà risparmiare l'accusa che *far tanto caso d'un morto e d'un frate* gli è proprio indegno de' tempi; o miserabili! e chi di voi potrà ripromettersi

la vita di questo morto e la grandezza di questo frate?

XVII.

Grandezza straordinaria, proprio miracolosa che n'avea fatto l' uomo terreno insieme e superiore alla terra, incatenato e libero a un tempo, domato e indomabile, vinto in sè stesso e vincitore di tutto quanto avesse colore di attraversarlo ne' suoi discepoli. Estraneo oggimai ad ogni pensiero di mondo, vivea solo in quello di Cristo occupando in amarlo pur le vigili e della notte, levando ogni palpito, ogni sospiro della anima verso di lui. Tenero come una madre, forte come il diamante, fu tutto viscere di pietà pe' suoi figli, ma inesorabile sempre nel volere osservata la disciplina. A que' tempi che la stella de' longobardi mandava per tutta Italia una luce di sangue, e che ogni patrizio si votava alla spada, a que' tempi che tutte le nostre terre suonavano di cavalli e d'armati, e che perfino i gloriosi sepolcri degli avi pareano tra-

mutati in depositi d'armi, era dolce e stupendo a vedere qui nel bel mezzo a Toscana la fortezza della pace, i soldati della carità e della preghiera, questo monaco austero disciplinante all'ombra di Benedetto e ne' campi di Monteverdi una famiglia d'uomini che aveano forse corso e predato, certo sentita ed espressa tutta la nativa fierezza di quella età. Come furono usati sul campo, così nel chiostro; nè paurosi, nè vili, guardavano al duce e pugnavano le tremende battaglie dello spirito, coglievano in terra la palma della eternità. La preghiera, vera onnipotenza dell'uomo, veniva a consolarli in mezzo alle prove; la umiltà gli riempiva di sapienza: e l'amore che di tutti faceva un cuor solo, levava i monaci di Walfredo da uomini di polvere ad angeli della Chiesa e del popolo. Qual capitano che menò alla vittoria l'esercito e lo rese sicuro della conquista, s'addormenta sereno nel sonno di morte, così questo grande che avea saputo per sè e fatto calcare ad altrui tutte le umane vanità, vedeva con gioja appressarsi l'ul-

tima sera. Oh! la morte de' santi è l'aurora della gloria! I loro occhi prima di spegnersi rifletton la luce del cielo; le loro estreme parole ritengono alquanto della soave melodia delli angioli: la loro testa che si reclina tranquillamenmente sul petto, rivela il soave e fiducioso abbandono dell'anima loro nel seno di Dio; e a questo modo moriva Walfredo, moriva dopo d'avere lottato e vinto. Perchè si pregasse ogni giorno sulla sua tomba, la volle in vista de' fratelli e de' pellegrini, nel mezzo al monastero, e ne disegnò su tavoletta di cera il modello. Ben presto cotesta tomba divenne l'asilo di tante speranze; il mondo vi portò le sue lacrime, il Cielo vi piovve le sue meraviglie: quelle ossa profetarono anche agli occhi dell'empio, e ne escirono lampi di luce che resta ancora. Due Enrici imperadori le vollero come coperte dell'ali dell'aquila cesarea, e per affetto a Walfredo, i suoi successori levarono a grande onore, dotarono di gran privilegj; così la pisana repubblica che tenea la religione a prima difesa

di sua libertà, vantò sempre il nido monastico di Walfredo come un monumento di gloria sua propria. Popolo di crociati e di grandi cittadini, Pisa non ebbe vergogna de' monaci, s'onorò anzi di ricoprirli della bandiera della patria perchè dalla preghiera e dalle sante virtù monastiche sapea raffermata meglio che dalle armi o dalle arti della politica la propria verace grandezza. Come le reliquie di Giuseppe portate dal popolo d'Israele per lo deserto, gli riescirono di benedizione e salute; così le ceneri del gran Gherardesco hàn durato per secoli ad essere un segno della potenza di Dio sin che il tempo ha tutto sepolto, ma non distrutto: se la polvere del santo s'è ormai confusa con quella della terra che lo raccolse, la sua fama ha prevalso, e starà; nè i santi muojono mai! Egli ha vissuto glorioso insino a noi e vivrà sino alla fine de' secoli.

XVIII.

A dimostrare quanto Iddio volesse glorificato

il suo servo pur dopo morte basti il seguente fatto (9). Pontificava Leone III. allorquando falangi moresche che avean corsa e predata gran parte di Spagna e di Francia, entravano pure questa terra d'Italia per metterla a ruba e menare schiavi quanti potessero de' suoi figli. Ardimentosi e crudeli cotesti barbari erano più a temere che gli altri; perchè mentre ne' scesi dal norte potè qualche volta la religione degli altari, cotesti odiando ferocemente quanto sapesse di cristiano, allo sterminio del santuario, alla strage de' sacerdoti, allo eccidio di quanti stesser fedeli alla religione di Gesù, empissimamente intendevano. A quel modo che l'orrendo Manuca ebbe già inondata di sangue Messina, ed arsi i suoi templi, e immolati sulle ruine fumanti S. Placido e tutta quella gloriosa colonia monastica là stabilita, così questi altri venuti d'Affrica anelavano incendiare le nostre Chiese e tuffare le mani nel sangue de' sacerdoti e delle vergini a Dio consacrate. Già a torme a torme versavansi dal mare anche sulle nostre

terre, e quanto venisse loro dinanzi struggevano; già atterrati i borghi ed i forti, il tristo orifiamma della luna turchesca v'inalberavano: già trepidanti e smarriti per tanto flagello i poveri popoli della marina dentro terra fuggivano; e quella abbadia di Monteverdi che fu cuore e delizia del gran Walfredo, parea sentisse suonata l'ora della ruina!... Ma Dio e il suo servo ne vegliavano alla difesa. Mentre baldi e furenti per le vittorie ottenute, questi infedeli spietati erano per profanarla ed empirla di lutto, tutti que' monaci ebbero invocato più volte solennemente Walfredo, prostrati sul suo sepolcro: *non lasciasse disertare la vigna piantata con tanto zelo,* gli gridavano in lacrime; *il gregge diletto e suo non lasciasse immolar da quei lupi.* Non fu indarno ricorso a Walfredo. Ecco l'eroica Pisa, fidata più che nelle armi, nella ormai certa protezione di lui, là volare a difesa; ecco una fiera tempesta percotendo sul mare, sperdere le navi che portavano il nerbo dell'armata de' barbari; ecco quelli di loro che s'eran

fatti quasi alle mura di Palazzuolo per dare l'assalto, chiusi improvviso tra' soldati pisani e la tempesta marina! Qua gli uomini, là gli elementi combattono pe' figliuoli di Walfredo. Un disordine immenso entra nelle file de' barbari; sgominati da' nostri, non hanno più scampo, o cadono di spada, o fuggendo al mare per ricovero sui vascelli, periscon travolti nelle onde... Invisibile, ma presente, il Santo di Dio e l'angelo del suo popolo, era sceso di cielo a difesa del diletto suo gregge; e avea vinto!

XIX.

Insieme a Walfredo noi festeggiamo altro monaco, certo men celebre, ma non men degno di memoria e di fede. Gli è questi il Beato Camaldolense Bartolommeo degli Aiutamicristo, di nobilissima gente, che come giglio nella solitudine fiorì là a S. Frediano tra le austerezze della penitenza e l'estasi della preghiera, raccolto ed immerso nella serena contemplazione

di Dio. Di lui si può dire quel che di tant'altri campioni della Chiesa Cattolica; che si fece del mondo un deserto per anticiparsi nell'anima il paradiso. Per lui non ebbe dolcezza la vita mondana che la fuggì; per lui non furon degne di seguito le vie della gloria battute dagli antenati chè le tenne in dispregio: per lui tutto il fasto de' natali e la dovizia del censo scadde dinanzi alla povertà della Croce. Il pensiero della eternità fu tutta la sua sapienza; l'amore a Gesù crocifisso tutta la sua forza. Quanto dovè essere anch' egli amatore dell'evangelo che mentre la nascita, l'educazione, i rapporti lo chiamavano a parte nelli uffici supremi del civil reggimento, amò nascondersi in Dio, beato che in tutto il mondo gli restasse solo una cella dove pregare ed amare e soffrire per chi tanto aveva amato e sofferto per lui! Quanto dovè essere passionato della umiltà questo eroe che mentre tanti a' suoi tempi non solo non sapean rifiutare la dignità e la potenza pur nella chieresia, ma anche le cercavano, chiedesse egli d'essere

negletto, spregiato, ignorato, tenuto in conto dell' infimo e del più indegno de'suoi fratelli! Non possiamo negarlo; allorquando di mezzo al fango di tante passioni che ammiseriscono e rodono la moderna società, ci sentiam trasportati in questa asmosfera del medio - evo, condotti là all'ombra di que' chiostri famosi che adunarono tanta umiltà e tanta grandezza, sentiamo di respirare un'aura più pura! Trovandoci in presenza di tanti nobili e maschi caratteri che tutto lasciavano, che tutto dimenticavano per seguitare la santa filosofia della croce; siam tratti a conchiudere che la verace eguaglianza non può germogliare da altra radice che dalla Chiesa, e che solo nelle grandi istituzioni monastiche ve n'ha l'ideale ed il fatto. Appetto di questi monaci ardimentosi che con robusta franchezza calpestavano il mondo e sè stessi, che son'eglino tanti eroi della terra che si proclamano benefattori degli uomini sol per tradirli? tanti filosofi che mentre spacciano ai quattro venti che si contentano a povertà, a so-

litudine, anelano in fondo alzarsi e dominare? dove sono i semplici, gli schietti, gl'ingenui caratteri creati alla scuola del monachismo? dove que'sublimi ambiziosi di dominar sè medesimi? que'deboli forti che trionfano di tanti passioni? quegli uomini angelici che posseggono pur sulla terra la pace del cielo? Non è egli grande, non ammirando l'Ajutamicristo che entra converso al chiostro di S. Frediano, e prostrato sulla polve chiede a gran carità d'essere accolto l'ultimo di tutti, e forse a chi gli nacque suggetto, giura obbedienza, e forse a chi fu povera plebe e spregiata, inchina il capo umilmente, e protesta venerazione? Non è egli solenne miracolo di religione questo vedere un uomo che si priva per volontà di ciò che potrebbe godere senza rimprovero, che per evitare ciò ch'è vietato, renuncia anche a ciò ch'è permesso, che ad assicurare la eternità, fa più che non sia necessario a salvarsi? un uomo che s'obbliga a tal purezza, a tal sommissione, a tal povertà chè non tutti possono giungervi? che trionfan-

do la carne mediante la continenza, l'anima per la obbedienza, il mondo per la povertà, viene tre volte vincitore a sacrificarsi a Dio e prendere il suo luogo nel corpo eletto di quell'armata che si chiama la Chiesa?

XX.

Tale si fu il B. Bartolommeo Ajutamicristo; una vita nascosta in Dio, ma non potuta nascondere agli uomini che rapiti a tanta perfezione traevano in folla a chiederli il segreto della scienza del cielo. Guarendo corpi e coscienze, cotesto Santo divenne in Pisa l'angelo del consiglio e del bene, cui niuno sapea salutare con altro nome che con quello d'uomo di Dio. Oh! egli dopo avere eletta la miglior parte, non volse indietro lo sguardo a rimpiangere i beni calcati, nè venne mai meno nel fervor della lotta; volle e potè: volle e servì al Signore, vigile, perseverante, senza torpore, senza pigrizia, aspettando il riposo, non mai

quaggiù dove perpetuo è il combattere, solo nel cielo dove è la pace immortale. I così detti savi del mondo lo avran lacerato in principio; avran sorriso di tanta semplicità, e compianto all'ardore delle sue penitenze: ma egli rispondeva col crescere di zelo nella monastica santità. La sua faticosa giornata non passò certo senza battaglia; ma egli, perfetto imitatore di Cristo, ne lo ebbe benedetto mai sempre: chè le prove e i dolori raffinano l' anima, staccano di quaggiù, accostano a Dio. Vago di tener serva la carne ed ascender così ai segreti della luce celeste, egli avrà certo trovato aspro di rovi il cammino che doveva seguire; ma tenero e forte insieme, più gli sapeva difficile la perfezione, e più di pazienza metteva nello arrivarvi. Oh! la pazienza è tutto il segreto della forza, ed i santi della Chiesa sono i fortissimi tra gli uomini, i monaci più di tutti, veri martiri dello spirito! Le prodigiose astinenze e le frequenti macerazioni, notate a gran meraviglia ed esempio dagli annalisti dell' ordine e dallo storico toscano

Lorenzo Cantini, non gl'impedirono punto quella universale misericordia de' poverelli che la incredulità di tutti i tempi rimprovera falsamente nel monachismo. Il generoso patrizio, pur sotto alle lane camaldolensi, nulla poteva perdere di quel senso squisito di carità che dopo il pensiero di Dio fu tutta la consolazione de' monaci in ogni tempo. Pietoso naturalmente nel povero, egli attinse alla solitudine il segreto dell' amore, e curò sempre che alla porta del monistero mai non mancasse quel pane benedetto di carità che la povera plebe tanto pasciuta a parole dal mondo e tanto delusa nel fatto, sempre ha trovato fino a' nostri giorni alla porta de' cenobî cattolici. Il dolcissimo solitario ardendo d'amore pel suo Gesù, doveva amarlo pure nelle sue membra, e i poverelli sono le membra più care del corpo di Cristo; infimo per elezione nella famiglia di Romualdo, cui s'era addetto, non avrà comandata la carità: ma i santi comandano coll'esempio, e quante volte l'Ajutamicristo non avrà serbato pel povero quanto era per sè?

quante volte dalla sua naturale e grande famiglia non implorata misericordia per le umane miserie? Non puossi falsare la storia; furono i monacii padri del popolo, i potenti consolatori delle sue lacrime, i sommi benefattori de' suoi figliuoli: non lo sarà stato colui che, appena morto, questo popolo pisano ebbe acclamato un santo del cielo ed un padre della patria?

XXI.

La patria! Oh! la patria era cattolica e grande. Mentre armava le coste e guarniva vascelli a rintuzzare la rabbia saracena e rispondere degnamente a Musa tiranno infedele, creava badie; e la badia italiana dal medio evo era tutto ne' nostri comuni, tempio, scuola, sepolcro. A que' gagliardi repubblicani, agnelli in pace e leoni in battaglia, non parea vero poter pregar quietamente nelle chiese de' monaci; niuna opera che fosse grave imprendevano senza innanzi invocare l'ajuto di Dio e la prece

de'monasteri! Il glorioso vessillo che portava nel campo rosso la croce immortale di Pisa, innanzi ondeggiasse al vento e prendesse come dominio del mare, avea posato accanto agli altari dei tempi monastici; la libertà lo aveva umiliato dinanzi a Cristo perchè potesse poi trionfare de' suoi nemici: e quella gloriosa giornata delle Baleari che ha così pochi riscontri nella umana storia, prima che dalle armi della repubblica, non era ella stata vinta appiè degli altari dalla preghiera monastica? Che giova il negarlo? Tra Pisa e i monaci s'era come stretta alleanza d'affetti e di gloria; e appunto ne' tempi dell'Ajutamicristo sorgeva qui l'altro monaco immortale del Vernagallo, tanto fecondo in miracoli di carità da parere il Vincenzo de' Paoli del medio evo, che dotava di casa, di pane e d'avvenire i poveri trovatelli e gli orfani abbandonati e tentava nascondere anch' esso nella cocolla di Romualdo una fama universale; quel Bono Visconte che a quindici anni vola a Nonantola, vi giura i voti solenni nelle mani del pio Ru-

dolfo, vi prende un po' del suo fuoco per portarlo alla patria e v'inalza S. Michele in Borgo, casa di monaci', semenzaio di santi, palladio invincibile della città: quella cara verginella di Bona, proprio creata da Dio a rendere immagine di quanto possa l' amore che da bambina emula i gran penitenti d' Egitto, fanciulla, a capo d'una colonia d'anime pie, valica il mare fugge al Giordano, e là nel deserto, proprio là dove stette Gesù, anch' ella prega e digiuna; quel piissimo Pietro da Montemagno che tra le mura storiche di San Zeno, matura colle più eroiche virtù i disegni ammirandi di Dio che dalla solitudine di Cistercio lo avrebbe levato poi alla sedia pontificale, terzo del nome di Eugenio, glorioso pur su la terra dell'aureola dei santi: quella dolcissima Gherardesca, la Francesca Romana della Chiesa di Pisa, che lascia il marito, corre a nascondersi all'ombra del chiostro di San Savino, e là vive beata tra cielo e terra, tra il consorzio visibile del suo angelo e l'affetto d'una famiglia d'eroine che imparavan

da lei ad amare e seguire lo Sposo, tenuta santa da viva, scuola sapiente di santità! (10). Sì; tra il monachismo e Pisa s'era come stretta alleanza d'affetto e di gloria; Pisa gli dava i migliori suoi figli e lo spirito benedettino glieli rendeva più cari e più grandi, facendone i santi e i tutelari della patria. Oggi dov'essi pregarono e amarono tanto è silenzio, squallore, ruina; l'onda de' secoli è corsa sopra a que' monisteri e gli ha rovesciati: spesso il furore degli uomini v' ha lanciato la folgore che il tempo avea risparmiata e gli ha inceneriti; nondimeno i nomi rimangono e basta: son nomi che vivono eterni perchè v' han due potenze contro le quali nè il tempo, ne l'uomo possono nulla; il vero e l' amore. Ancorchè il pellegrino visitatore traendo a studiare gli avanzi della civiltà religiosa de' nostri padri, non abbia a trovare più nulla di que' chiostri famosi che adunarono in sè tanta luce di sapienza e tanto fuoco di carità; ancorchè tutte le grandi opere monastiche debbano andar consacrate o a teatro di nefandi

spettacoli, o ad accolta di vizii nefandi, e là dove Bernardo e Bonaventura trovarono un altro Cistercio ed un altro Sacro Convento, debba nitrire il cavallo e cigolar la catena del prigioniero: quello che fecero i monaci in Pisa non morrà mai. Qualunque profano volesse negare tanta virtù e tanta forza, dovrebbe disfare la storia; e la storia non è scritta soltanto ne' libri e ne' monumenti, ma nella coscienza universale degli uomini.

XXII.

Il monachismo pisano ha portato i suoi frutti pure ne' più lontani paesi, ed i monaci nostri si son spinti più in là de' crociati; e dove non giunse il vessillo della repubblica, giunsero essi, missionari di fede e di civiltà. Vedete; alla voce del patriarca d'Assisi che chiama il mondo a seguire le sponsalizie della povertà benedetta, Agnello da Pisa cinge la corda de' penitenti e passa nell'Inghilterra dove al popolo e a' grandi

evangelizza gli eterni veri, e pone i primi principii della università di Oxford; un Alberto Pisano, cordigero anch' esso, trapianta in Germania e in Ispagna l' albero minoritico e lo governa: un Ugo Vernaccia meraviglia Parigi del suo sapere, doventa l'amico di S. Luigi IX, lo segue in Oriente, si ferma in Cipro dove è levato pontefice della metropoli e s' immortala nel pastorale governo; un altro monaco, Benvenuto per nome, penetra in Palestina, la visita con fervore, eppoi tornato alla patria si fabbrica un eremo nella valle di Calci dove stupisce tutti colla sua vita maravigliosa. Cotesti nomi son parte d'una immensa miriade di grandi che vivono anch'oggi in quelle antiche e insuperate raccolte storiche onde hanno appreso i moderni, ed alle quali noi rimandiamo tutti coloro che volessero raffermati e illustrati questi brevissimi cenni. La leggerezza che informa ed uccide tanti intelletti del giorno, non meni dunque scandolo della nostra asserzione; la Pisa del medioevo è grande per la sua storia, grandissi-

ma e forse insuperata ne' fasti del suo monachismo. Cotesti nomi suonan cari alla Chiesa perchè rivelano tutta la potenza del cattolicesimo, tornano cari anzi tutto alla sedia apostolica che gli ebbe scritti già tempo tra' figli suoi più cari, ed è a sperare che come il Vicario di Cristo levò parecchi di loro all'onor delli altari, vorrà presto segnar nell' albo de' beati un suo antecessore, monaco anch'egli, e figlio glorioso di questa Pisa. Per essi la croce piantata da Pietro sin dalla aurora della Chiesa qui sulle rive dell'Arno, fiorì pure tra noi le eccellenze della virtù; per loro l'affetto alla cattolica fede entrò nel sangue, nel cuore, ne' costumi di questo popolo che dovunque recavasi, cercava reliquie di santi, e che ad una spina della passione alzò uno dei più bei monumenti dell' arte italiana. Ah! se la Chiesa gli prosegue di tanto culto, non dovrebb'ella amarli la patria? la terra che rinnega i suoi più illustri concittadini, sarebbe mai degna del nome di grande?

XXIII.

La patria! Oh! la patria fu cattolica e grande; grande come nella fede, così nelle imprese, come ne' suoi crociati, così ne' suoi monaci: forte a Portopisano, in Corsica ed in Sardegna, sul Ponto, sull'Arcipelago, nell'Oriente, più forte ancora per quelle rôcche di Dio destinate a guardarla e difenderla quali S. Michele, S. Vito, S. Paolo, S. Zeno, S. Frediano, S. Savino ch'ella stimava sopra ogni altro presidio. La patria fu grande chè il suo maggiore castello della Verruca volle come fidato alla forza della preghiera monastica, levandovi accanto un tempio ed un chiostro perchè colle armi terrene vegliassero onnipotenti le armi del cielo. E questa patria che al principio cristiano doveva ogni cosa, arti, potenza e fama, si prostrava unanime anche dinanzi alla spoglia gloriosa del Monaco di S. Frediano consacrandoli un'ara poco appresso alla morte, ed invocandone per tempo il bene-

detto nome. Il culto del B. Bartolommeo non è tanto un ricordo di religione quanto un insigne monumento di patria storia; egli entrò per tempo nella comune venerazione dei pisani, i quali, giusta i cronisti, nelle pubbliche calamità non fecero mai indarno ricorso al lor concittadino immortale. Quelle ossa che oggi vi ricompajono innanzi ebbero i voti di otto secoli, e voi le avreste vedute sempre vestite di carne incorrotta come le videro i nostri padri sino al 1675, se un incendio fatale non avesse recata offesa al gloriosissimo corpo. Nè le furono esse un tesoro solo per Pisa; fuvvi chi le invidiò tanto bene e chiese di averne una qualche parte perchè fidava nel santo, e le ebbe di fatto, e le chiuse in magnifica urna d'argento, e fu questa la pia Vittoria di Toscana. Se ne fusse dato interrogar quelle tombe che adunano in Camposanto tante generazioni e tante glorie, se potessimo domandare que' morti di tanti secoli, di tante indoli, di tante differenti civiltà, se in una parola ci fusse possibile parlare ai figliuoli

de' Buzzaccherini, de' Visconti, de' Lanfranchi, de' Gherardeschi, de' Gualandi, de' Gambacorti, de' Lei, de' Buttari, de' Galli, de' Vernagalli, de' Lancia, de' Turchio, de' Cornazzano, de' Masca e mille altri che raccolti nei loro stendardi, guadagnati sulla infedeltà e sui corsali, là riposano in Dio, voi sentireste se questo altro frate fusse indegno d'onore, e s'egli, anche morto, non vivesse nel cuore della grande repubblica come un esempio benefico ed immortale!

XXIV.

Cadono dunque tutte le opposizioni, seppure v'ha chi le faccia, al bello ed al giusto della odierna solennità; il rito de' figli trova ragione dal costume de' padri: doventa anzi ed è veramente lor documento e retaggio che or si ravviva e richiama. A questo modo si tornano innanzi alle anime de' moderni le memorie che furono vive e gloriose per tanti secoli agli occhi della fede e della patria; e si trova che

mentre è dismesso dovunque il culto de' grandi antichi, e importa tornarlo in onore con centenarie commemorazioni, il culto de' santi che furono e sono le prime gemme sulla fronte alla madre Italia, debbe rivendicarsi e fiorire e sovrastare ad ogni altro. A questo modo lumeggiando virtù e sacrifizi ignorati, o derisi, o snaturati, la Chiesa e la patria recano innanzi i veri rimedi per togliere il male che allaga e contamina ovunque; la empietà. Non è possibile che coteste figure di santi, dinnanzi alle quali prostravasi reverente la grande e gloriosa repubblica che tenne un tempo l'impero del mare e della civiltà, non abbiano a meritare pur oggi considerazione e rispetto; e che quella e questo in gente legata sempre di sangue e di tradizioni a que' morti giganti, non fruttino poco a poco un risvegliamento di fede. Oggi che si studiano i ricordi, si frugano i documenti, si disseppelliscono gli avanzi del passato; e perchè non ci fermeremo dinanzi agli altari dove Dio si glorifica pure ne' santi che fu-

rono nostri concittadini? Oggi che si dice doversi studiare i costumi de'padri per imparare la vera natura e storia nostra, trovando che tutto in loro spirava e moveva da religione, o non vorremo noi restare e viver cristiani e cattolici?

XXV.

Non v'ha altro ideale per la umanità che nel cristianesimo. Lasciando stare le ragioni dell'anima certamente supreme, la religione del Cristo è il bene e la forza anche dell'uomo naturale e civile. Domandatelo ai popoli che vi precessero; vi risponderanno che senza *Cristo* famiglia e patria non esistono, che senza Cristo bruta è la società, la civiltà falsa, bugiardo il progresso, profonda e universale la rovina, che essi aderenti alla fede riescirono grandi e vinsero la barbarie, staccantisi dalla fede per prepotenza di vizi e corruzione di costumi, caddero e sparvero quasi interi. No, la umanità si trasforma, ma è sempre la stessa; gli errori ed

i vizi che la tormentano, non hanno, nè possono avere rimedio che dal principio cristiano. Oh! si conosca e si torni là donde è falso e sempre ingiusto il partire, a quella che sola lo serba e lo insegna, alla Chiesa, alla madre che ci apre le braccia e ne parla oggi colla immagine di Walfredo e colle ceneri di Bartolommeo! Ecco i miracoli del suo genio tra gli uomini che pure nacquero fango e peccato! Ecco le palme della sua gloria in anime ardenti forse a principio di mondo e passioni che poi si temprarono e rinnovaronsi all'ombra sua! Ecco gli esempi che la Fede ha dato alla patria, e che la patria, a non essere indegna del suo passato immortale, non deve, non può dimenticare giammai! Lasciarli è tradire quanto ha di meglio e sublime la nostra storia; soffocare ogni germe di vita, non della falsa che inebria, scintilla e muore, sì della vera che ammaestra, edifica e sta. Lasciarli è lacerare tante pagine di grandezza, turbare tanti sepolcri de' padri, rinnegare la origine e le tradizioni del paese che fu e ha

voluto essere la terra classica della fede e dell'onore. Bando alle triste illusioni e ai pregiudizi ispirati pur troppo dall'odio; se non torniamo credenti, tutto rovina e muore: confuse le lingue, accesissime le passioni, perduti i costumi, fioca e languente la fede, non è già il diluvio della genesi che ne minaccia, ma quello della menzogna e del male che più che i corpi, ucciderebbe gli spiriti. Ripariamoci dentro all'arca di Cristo; là vive sempre quel lume che può rischiarare le nostre tenebre, là sono sempre le vere consolazioni ne' patimenti, i veri conforti nella sfiducia, la carità onnipotente per ogni sventura: là finalmente vivono i nostri santi che ci amano sempre, che sempre pregano e vogliono trionfare per noi!

P. Aldo-Luigi Brogialdi.

NOTE

(1) Secondo il Litta, discende dal Friuli, di potentissima gente longobarda, ma nacque in Pisa. Anche il nome del padre, *Raccauso*, non dissimile da *Rachis*, dice origine longobarda. Ebbe cinque figli, quattro de' quali monaci a Palazzuolo, e l'uno rimase al secolo; questi sarebbe lo stipite della nobile famiglia della Gherardesca. (*Litta*, Famiglie celebri con note ec. del *Passerini).*

(2) Ecco il ritratto di Walfredo, lasciatoci da un contemporaneo, intimissimo suo; «Fuitillis diebus (tempore « Aistulphi regis longobardorum) quidam vir illustris « Walfridus, saecularis habitu, sed vir christianissimus et « suavis, divitiis locuples, in pauperibus largus, in suis « misericors, in proximos fidelis, in caritate perfectus, « in judicio verax, sapiens in verbis, litteris imbutus; « conjugem diligens, in ea dominicum complens praece« ptum, quemadmodum Apostolus dicit: Viri diligite « uxores vestras, sicut et Christus dilexit Ecclesiam ». « Presso i Bollandisti; XV Febbr.

(3) ... « cui ex ea (coniuge) quinque filios dedit, qui « toti perfecti, et ad summum studium sunt perducti.:. » Andrea l. cit.

(4) « Ubi pompas hujus saeculi aspexit suum nauseare « animum, mutuo inter se sua cum conjuge quaerere coe« perunt, ut istud triste desererent saeculum et Deum « possent sequi... » Andr. l. cit.

(5) « In Nomine Domini nostri Jesu Christi, atque bea« tae semper Virginis Mariae, et beatissimi Apostolorum « Principis S. Petri, regnante piissimo atque excellentis« simo pro salute totius catholicae gentis longobardorum « domino nostro Aistulpho rege, anno regni ejus Deo pro« tegente sexto, mense Julio, indictione septima, Walfre« dus filius quondam Ratchausi civis pisani, recolente me « istius mundi caduca, ac transitoriam vitam, et quot « oportet hujus mundi vana gloria contemnere per Chri« stum dominum, sequi ejusque sacra praecepta implere, « et promissione suscipere et aeternam vitam cum eo frue« re, et quod peccatoribus aditus regni coelestis non in« tercluditur, si toto corde ad misericordiam Dei confuge« re, et dum per mea facinora et spatio vitam qua negli« genter duxi me animi taedio inficere, et non inveni per « quo me in augustiis converterc, tunc protectorem quae« sivi ut quod non meis meritis ad illa valeo pervenisse « vitam per quem commissa delentur illius protectio cui « ligandi que et solvendi est concessa potestas in ovile « eis reducatur tunc in cujus honore disposui monaste-

« rio hedificare in quem regulariter vitam ducere, et me « una cum filiis et res meas offero ubi et nostras et alio« rum animae salvarentur ». Testo autentico trascritto talquale dalla importante Collezione intitolata. — Codice diplomatico toscano, Brunetti, P. I. vol. 2 —

(6) *Carità del natìo loco* m'induce a citare un altro monaco insigne, padre anch'esso e patriarca di monaci, che fiorì molto innanzi a Benedetto e Walfredo, e venne ad evangelizzare ed educare le valli appennine della mia Romandiola. È questi S. Ellero che fondò la celebre Badia di Galeata, patrono principale di tutti que' popoli e della città di Lugo. Le sue ossa riposte in antico e venerato sepolcro, sono anc'oggi l'obietto di molti pietosi pellegrinaggi.

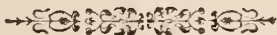
(7) Da tempi antichissimi Walfredo ebbe nome e culto di santo. Il monastero famoso di S. Massimino di Treviri ne celebrava la festa, e i più vetusti menologj benedettini e cisterciensi di Vione, Menardo e Dorganio ne parlavano con onore. Giovanni Tritemio lo poneva tra'più insigni personaggi dell'ordine « Walfredus mona« chus et abbas coenobii Palatioli, vir sanctus et Deo « dilectus, fertur sanctitatis magnifica reliquisse indicia « quae studiosi lectores possunt inquirere, cujus festum « agitur XV. Kal. Maii ».

(8) « Ego qui supra Walfredus cum magna devotione et « compunctione cordis offero me ipso et filiis meis, (sic) « idest Ratchisi, Cumfredi, Talso et Benedicto, Domino

« Deo deservire... in eo vero tenore meus disposuit animus
« neque aliquis de filiis vel haeredum meorum, tipo su-
« perbiae inflati, quacunque possint in fratribus inibi con-
« gregati vel in res monasterii hujus ». &. &. Testo c. s.
Cod. dipl. tosc. e s.

(9) Bella e copiosa di particolari è la descrizione del miracolo che troviamo ne' Bollandisti; ne citiamo il più importante: « Contigit autem tempore Karoli Caesaris, Au-
« gusti, nec non et Pontificis Leonis urbis Romae quod
« gens nefandissima Maurorum ex Mauritania cum classe
« multa exiret, et per marinas aquas iter habens huc il-
« lucque per insulas pergeret, ecclesias et aras Dei suf-
« foderunt, et igni cremaverunt, et captivos multos dedu-
« xerunt: sed et de illis Francis et Longobardis multi in-
« terierunt.... Cum omnes (monachi palatiolenses) primo
« mane ad sepulchrum hominis Dei venirent, letanias fa-
« cerent, de coelis emissa tonitrua conspexerunt, et coe-
« lum contemplantes, arcum eadem hora apparuisse vide-
« runt: sed quod haec signa significarent nesciebant. Com-
« pleta letania, eadem die et eadem hora, nuntius venit
« qualiter Mauri illi qui se monasterium praedaturos cen-
« suerant, interfecti sunt ».

(10) Vedi tutti gli autori camaldolensi di storie dell'ordin loro, specie l'aurea opera degli Annali pubblicata da Mittarelli e Costadoni. Importa conoscere l'elogio che dell'inclito B. Ajutamicristo si trova nella Etruria Santa del Cantini (Firenze 1823) « pel suo mirabile contegno di

vita fu un vero specchio d' innocenza e penitenza; pascevasi nell'orazione e nella contemplazione: visse sempre rimesso nella divina provvidenza; disprezzò con magnanimità la caduca gloria di questo mondo: domò le passioni, trionfò degli affetti ; per mezzo delle sue orazioni Iddio si degnò risanare più infermi : le sue virtù gli fecero acquistare gran fama di santità e venerazione ». E molto prima di lui, D. Agostino Fortunio istoriografo camaldolense, avea detto di questo Beato : « per ea tempora Camaldulen-
« ses monachi ad S. Fridiani quoque habitabant, ad quod
« coenobium refloruerunt pariter gesta B. Bartholomaei,
« qui praestitit mira sanctitate, multisque fuit clarus mi-
« raculis; mortuumque corpus subter aram conditum
« usque ad nostram aetatem integrum et incorruptum nos
« quoque populis spectandum devotionis gratia exhiberi
« vidimus quibusdam anni solemnibus diebus ». Lib. II. cap. 11 — Sono pure da leggere le vite de' Santi e Beati pisani scritte con tanto amore e dottrina dal Canonico *Giuseppe Sainati*, per molti titoli di ecclesiastica erudizione di questa Chiesa Pisana grandemente benemerito.

PUBBLICATO

NE' TRIDUI SOLENNI CELEBRATI

NE' GIORNI 6, 7, 8, — 11, 12, 13 GIUGNO

1869.

IN S. FREDIANO DI PISA.